

Introduzione

Nel dicembre del 2002 stavo per andarmene da un'affollata festa di compleanno quando l'ospite mi fermò sulla porta dicendo che se fossi rimasta mi avrebbe presentato Philip Roth, di cui mi sapeva ammiratrice. La festa si svolgeva in un locale jazz di Lower Manhattan – l'ospite premuroso, nonché insigne, era il critico musicale Stanley Crouch – e Roth sedeva al bar, circondato di persone. Forte dell'incoraggiamento di Stanley e di un paio di birre, mi avvicinai e senza riflettere gli dissi che era uno dei grandi romanzieri americani del ventesimo secolo. «Ma siamo nel ventunesimo», rispose lui sorridendo. Poi, rivolto a Stanley: «Tu mi porti qui donne che mi insultano!» Ci mettemmo a ridere e io pronunciai due o tre frasi che sperai risultassero meno imbarazzanti, dopodiché me ne andai. Di questo episodio Roth non conserva alcun ricordo.

A distanza di quasi due anni, un giorno ricevetti una busta con il nome Philip Roth e un indirizzo del Connecticut stampati nell'angolo superiore sinistro. Dentro c'era una breve lettera dattiloscritta su carta bianca che faceva riferimento a una fotocopia, anch'essa allegata. Roth mi scriveva a proposito di un mio articolo pubblicato sul «New Yorker» e dedicato all'antropologo Franz Boas, la cui opera toccava alcuni fra i temi sollevati nella sua ultima fatica, *Il complotto contro l'America*: i pericoli posti dalla destra americana negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta e la lotta contro fanatismo e isolazionismo, per dirla a grandi linee e in termini diversi da quelli utilizzati da Roth nella lettera. La fotocopia riproduceva la prima pagina dell'edizione del 17 novembre 1941 di «In Fact», vecchio giornale ormai dimenticato «diretto da Georges Seldes, una specie di cane sciolto di si-

nistra», spiegava Roth. Qualcuno gliel'aveva spedita perché conteneva un articolo su Charles Lindbergh, che nel romanzo ucronico di Roth viene eletto presidente degli Stati Uniti, e lui la inoltrava a me perché riportava anche un articolo di Boas che forse poteva interessarmi. Nella lettera mi spiegava che suo padre era stato un affezionato di «In Fact» e di «I. F. Stone's Weekly»: «Fogli per alimentare l'indignazione».

I lettori di questo libro scopriranno che Roth è abbastanza solito spedire lettere del genere agli autori di pezzi che in qualche modo lo colpiscono. Fatto sta che io gli risposi e che lui rispose a me, e alla fine decidemmo di incontrarci per un caffè a New York. L'agitazione mi abbandonò all'istante: Roth è un brillante conversatore ma gli piace anche ascoltare, e quanto sia divertente lo si intuisce dai suoi libri, ma sa far sentire divertenti anche i suoi interlocutori ed è la persona con la risata più facile che abbia mai conosciuto. In breve, quello fu il primo di molti scambi e incontri.

Di mestiere faccio la giornalista, però ho studiato storia dell'arte e in un lontano passato ho scritto una tesi sul Rinascimento italiano e trascorso lunghe ore negli archivi europei, in cerca anche solo di una riga in grado di aumentare la mia conoscenza o di aggiungere una sfumatura di significato ad argomenti che amavo moltissimo, ma già esaurientemente sviscerati da altri. La minima scoperta mi faceva tremare: era come entrare in contatto diretto con la storia e con i più grandi artisti del mondo, come sollevare per una frazione di secondo il velo del tempo. Perciò, nonostante il disinvolto cameratismo ispirato da Philip Roth in circa otto anni di chiacchierate intorno ai libri, alla politica e a mille altre questioni, non ho mai pensato nemmeno per un istante che poter parlare con lui dei suoi lavori non fosse un privilegio straordinario, e ho sempre cercato di annotarmi tutto quel che diceva.

Non che avessi in mente di scrivervi sopra un libro; non avevo in mente niente di particolare. Poi però recensii uno dei suoi romanzi per il «New Yorker» e alla fine diventai uno dei lettori a cui Roth sottoponeva le sue opere prima di pubblicarle. («Ne sarei onorata», risposi io la prima volta che mi chiese di leggere un manoscritto. «Non lo sia, o non mi servirà in alcun modo», ribatté lui). Questo libro fu concepito

to nel 2011 come un saggio che avrebbe dovuto far parte di una raccolta su varie tematiche americane. Solo che continuò a crescere, soprattutto per due ragioni: la prima è che Roth ha scritto moltissimo; la seconda, che era disposto a parlare diffusamente con me dei suoi libri.

In sostanza *Roth scatenato* è una disamina dell'evoluzione di Roth scrittore, di cui considera tematiche, lingua e pensieri. Necessariamente copre un arco temporale molto ampio, dall'infanzia a Newark, negli anni della seconda guerra mondiale, e dallo scalpore del tutto inatteso sollevato dai suoi primi racconti brevi, all'esplosione letteraria (e non solo) con *Lamento di Portnoy*; dall'autorinnovamento legato alle esperienze praguesi degli anni Settanta e dalla realizzazione immaginativa dello *Scrittore fantasma* alla sfilza di capolavori pubblicati fra la metà degli anni Ottanta e il 2000 – *La controvita*, *Operazione Shylock*, *Il teatro di Sabbath*, *Pastorale americana*, *La macchia umana* – e, per finire, ai romanzi brevi ma intensi del ventunesimo secolo. Inutile dire che questo riassunto arriva appena a sfiorare i momenti apicali di una carriera durata oltre cinquant'anni e segnata da molte fasi diverse. Nel 2006, quando la «New York Times Book Review» lanciò un sondaggio fra scrittori, editor e critici contemporanei per decidere quale fosse «la miglior singola opera di narrativa americana pubblicata negli ultimi venticinque anni», nessun romanzo di Roth si classificò primo solo perché i voti a suo favore erano distribuiti su ben sette titoli diversi. Personalmente credo fosse dai tempi di Henry James che un romanziere americano non inanellava un successo dopo l'altro a questo ritmo. E poi i temi: gli ebrei in America, gli ebrei nella storia, il sesso e l'amore e il sesso senza amore, il bisogno di dare un senso alla vita e il bisogno di cambiamento, genitori e figli, la trappola dell'ego e quella della coscienza, gli ideali americani, il tradimento americano degli ideali americani, le proteste degli anni Sessanta, la presidenza Nixon, l'era Clinton, Israele, i misteri dell'identità, il corpo umano nella sua bellezza e il corpo umano nella malattia che corrompe, le devastazioni della vecchiaia, l'approssimarsi della morte, la forza e il venir meno della memoria. C'è da stupirsi che questo libro non sia molto più lungo.

Roth terminò *Nemesi* nell'autunno del 2009 e, diversamente dal pubblico, si rese subito conto che sarebbe stato il suo ultimo romanzo. Uno studio letterario come il mio poteva essere scritto solo a partire da quel momento, una volta concluso l'intero sforzo creativo dell'autore. Dati i decisivi contributi forniti, però, il ritiro dalle scene di Roth costituisce anche una precondizione per la forma tutto sommato ibrida che il mio libro ha finito per assumere: mi riferisco a ricordi, osservazioni, opinioni, pensieri e ripensamenti, a battute, storie e persino a canzoni. Là dove non compaia una fonte diversa, tutte le citazioni a seguire sono tratte dalle conversazioni avute con lui. (In maniera analoga, le osservazioni e i commenti degli amici provengono da interviste e conversazioni avute con loro). In parole povere, Roth aveva tempo di parlare del suo lavoro perché ormai l'aveva terminato; e anche per lui è stato emozionante riflettere sulla propria produzione complessiva, che ancora non aveva avuto modo di ricapitolare se non attraverso le parole del mitico peso massimo Joe Louis, il quale lasciò il ring dicendo: «Ho fatto il meglio che potevo con quello che avevo».

Roth è stato estremamente generoso. Ha risposto a moltissime domande e mi ha lasciato rovistare in lungo e in largo nei raccoglitori della sua soffitta nel Connecticut. Ho parlato con lui abbastanza a lungo e in circostanze piuttosto diverse – letteralmente nella buona e nella cattiva salute – da avere il tempo di sentirlo cambiare idea, e anche di questi cambiamenti ho cercato di rendere conto, consapevole dei rischi insiti nel riportare come definitivo un pensiero di per sé fugace. Si è inoltre reso disponibile a collaborare dopo avere accettato di non leggere una sola parola del mio lavoro prima della pubblicazione. Tanto per cominciare, di quello che la gente dice gli importa ormai ben poco: ne ha le orecchie piene. E poi sa meglio di chiunque che la libertà è tanto fondamentale per la vita quanto per la scrittura. Se, in assoluto, il mio libro ha quindi tratto immenso beneficio dalla frequentazione diretta, in fase di stesura il mio senso critico ha tenuto Roth decisamente a distanza.

Mi preme anche specificare che, nonostante il mio cognome, non intrattengo alcuna relazione di parentela con il mio

illustre soggetto. Una volta, questo sí, durante una cena con un gruppo di amici qualcuno chiese appunto se non fossimo in qualche modo legati, e Roth si girò a guardarmi in preda a vago orrore e a tremebonda agnizione: «Siamo stati sposati?!» Fortunatamente, dopo un attimo di riflessione capimmo che non era cosí.

Anziché tra mondo reale e mondo finzionale, in *Zuckerman scatenato* Roth distingue tra mondo non scritto e mondo che emerge dalla sua macchina per scrivere – e il peso appare piú equamente distribuito di quanto in genere non si dia. Questo libro parla dunque del mondo scritto di Roth, ma non è stato possibile scrivere di quel mondo senza immergersi anche nel mondo non scritto: la vita, tanto spesso al servizio del lavoro. La componente biografica è piú rilevante in certi periodi che non in altri, e l'ho usata soprattutto per illuminare il contesto. Ciononostante, come Roth dichiarò in un'intervista del 1981 al «Nouvel Observateur», «Anche l'arte è vita, capisce? Isolamento è vita, meditazione è vita, fingere è vita, fare congetture è vita, contemplare è vita, la lingua è vita». Questo libro, dunque, parla della vita dell'arte di Philip Roth e, inevitabilmente, dell'arte della sua vita.